



FATTI E PERSONE

IL PROTAGONISTA

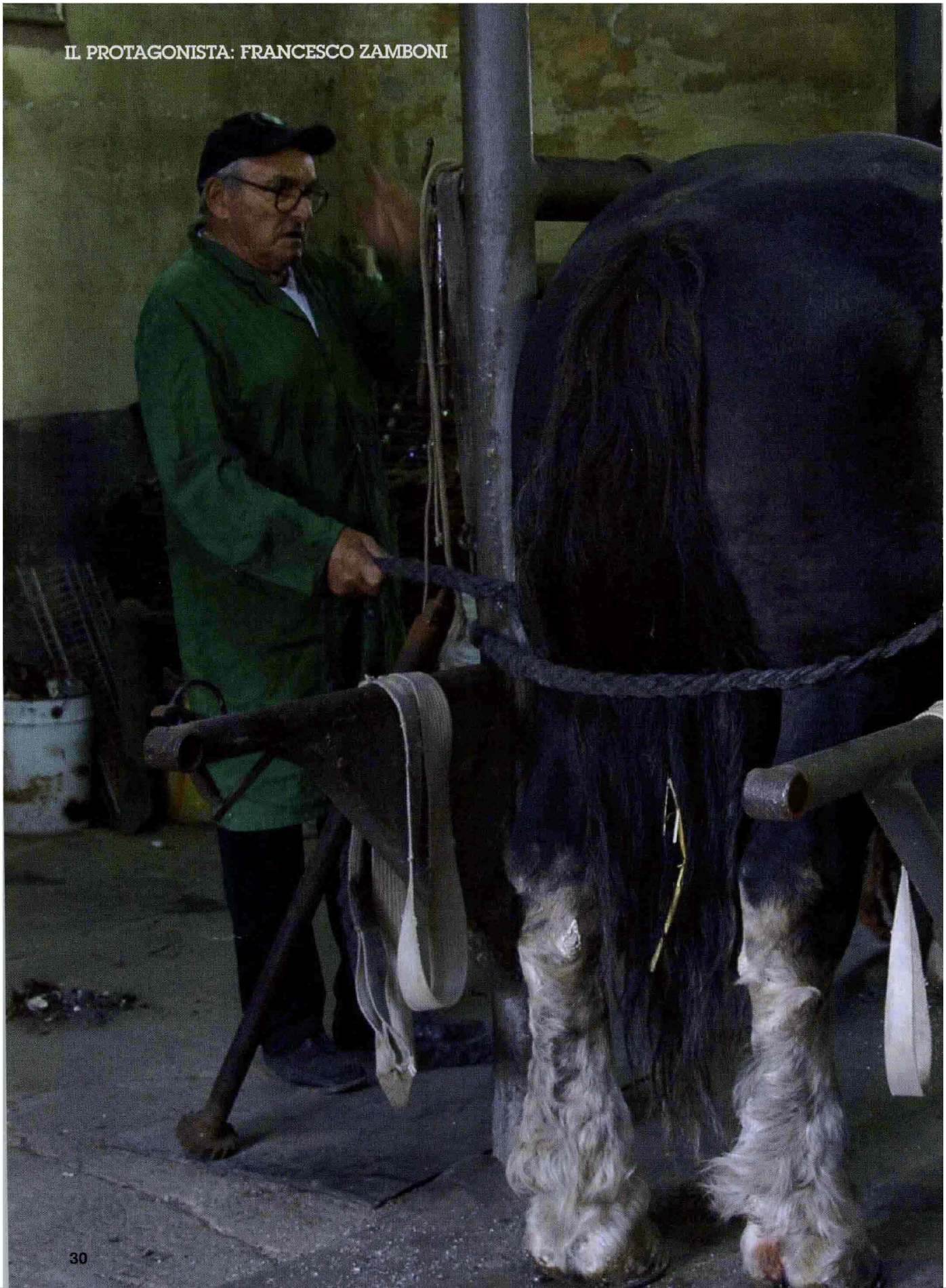
Francesco Zamboni,
87 anni, di Ferrara,
il più vecchio maniscalco
ancora in attività, racconta
la sua storia
tra cavalli, muli
e la passione
di un mestiere
fatto bene.

I FERRI

di una vita

Testo e foto di Gino Perin

IL PROTAGONISTA: FRANCESCO ZAMBONI



www.ecostampa.it

052272



Francesco Zamboni, classe 1923, è uno della vecchia guardia: per lui è il ferro che deve adattarsi al piede, non viceversa... La sua specializzazione? I cavalli da tiro

Compirà ottantasette anni nel prossimo mese di gennaio. È fuori discussione: è il più anziano artigiano, in attività, della provincia di Ferrara, e con ogni probabilità il più vecchio maniscalco d'Italia. Si chiama Francesco Zamboni, classe 1923. Lo conoscemmo durante una delle rare manifestazioni annuali che si svolgono all'ippodromo di Ferrara. Vedendolo ferrare un cavallo, mai e poi mai ci saremmo aspettati, che quell'uomo dalla corporatura robusta e agile nei movimenti, avesse quella rispettabile età.

Ci colpirono le sue mani, massicce ma sicure, che si muovevano con agilità sull'unghia del cavallo: ci pareva più un artista intento a scolpire una statua che un artigiano concentrato a limare un'unghia per poi ferrarla con perizia.

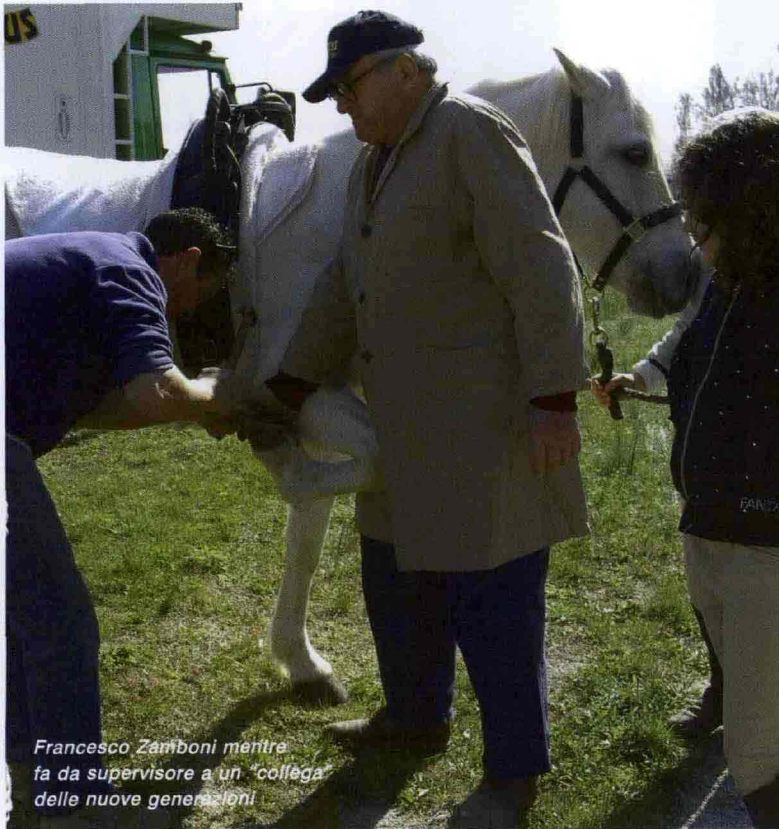
Lo incontriamo all'ippodromo di Ferrara, in uno dei magazzini adibiti ai lavori di mascaia. L'ambiente ha le pareti attrezzate da apposite rastrelliere ricoperte da ferri di ogni tipo e specie, in un angolo la fucina è accesa e pronta per essere utilizzata, su un banchetto sono appoggiati martelli, pinze, tenaglie, raspe e lime che denotano i segni del tempo e dell'uso. Francesco Zamboni sta forgiando un ferro per un TPR del Centro di incremento ippico, ente per il quale presta la propria collaborazione da oltre trent'anni.

«Fin da bambino ho sempre avuto la passione per i cavalli, eravamo poveri, come allora ce n'erano tanti, e, così, mio padre mi mandò a imparare questo mestiere dal signor Buldrini, un maniscalco di San Biagio d'Argenta: avevo appena dodici anni. A quei tempi si poteva fare. Poi mio padre ha dovuto trasferirsi ad Argenta - prosegue Francesco Zamboni - e sono andato, sempre come apprendista, da Fausto Andregghetti il maniscalco che mi ha insegnato veramente buona parte del mio mestiere. Lavoravamo tutto il giorno, i cavalli erano tanti e forgiavamo a mano i ferri, era veramente faticoso».

A diciannove anni Zamboni parte per il servizio militare, l'Italia era già in guerra. Viene mandato in un reggimento di fanteria prima a Cosenza, poi a Salerno, infine nel giugno del 1943, con tutto il suo reparto di appartenenza, si ritrova nell'isola di Creta in Grecia. Con la capitolazione dell'Italia, l'8 settembre, è riuscito a non essere deportato dai tedeschi grazie a quel mestiere che aveva imparato durante l'adolescenza.

«Dopo l'8 settembre tutti gli ufficiali italiani se ne scapparono in aereo in Italia abbandonandoci al nostro destino.

IL PROTAGONISTA: FRANCESCO ZAMBONI



Francesco Zamboni mentre fa da supervisore a un "collega" delle nuove generazioni

Un sottotenente veterinario, unico ufficiale insieme al cappellano militare rimasti sull'isola, che sapeva della mia attività mi raccomandò ai tedeschi che avevano trecentotrenta muli e una decina di cavalli da sella da accudire e da ferrare. È stata la mia salvezza, insieme ad altri prigionieri italiani, badavo ai cavalli e li ferravo. La mattina ci venivano e prendere dal campo di concentramento e ci portavano nella scuderie o nelle zone militarizzate in montagna. Finita la guerra, nel giugno del 1945 sono riuscito a rientrare in Italia a bordo di una nave francese che ha sbarcato me e altri miei commilitoni a Taranto. Molti purtroppo non fecero ritorno perché fucilati dai tedeschi prima della resa».

Francesco Zamboni prosegue il suo racconto: «Siamo stati presi in consegna dagli inglesi e rinchiusi, anche qui, in un campo di concentramento. Dopo due mesi sono stato liberato e ho preso il treno fino a Rimini. Oltre questa città la ferrovia non esisteva più. Era stata completamente bombardata dagli aerei alleati. Da lì, compiendo un centinaio di chilometri a piedi o con mezzi di fortuna, dopo tre giorni, arrivai ad Argenta che trovai interamente distrutta, anche mia la casa, ma, fortunatamente, tutta la mia famiglia era in salvo».

DOPO LA GUERRA

«Sono stato successivamente ricontattato da Fausto Andreghetti, il mio vecchio datore di lavoro, che aveva assolutamente bisogno di aiuto, e così insieme a lui andavo a ferrare i cavalli da lavoro e a tagliare le unghie alle mucche di una grande azienda agricola che contava un settantina di poderi nel comune di Portomaggiore. Sono stato perciò obbligato a cercarmi una piccola bottega in zona dove aprire il mio negozio di mascalcia. E da qui - racconta contento Zamboni - è nata la mia fortuna. Tanto lavoro, tanto sudore, ma tanta soddisfazione. Mi sono costruito la casa dove abito ancora, mi sono sposato, ho avuto due figli uno dei quali, Armando, che ha dovuto abbandonare la carriera sportiva per un infortunio alla gamba, da ventidue anni lavora con me».

«Nel 1977, come artigiano sono approdato all'ippodromo di Ferrara e ho assunto alcuni collaboratori per fare fronte alle tante richieste che mi pervenivano. Una parte di noi lavorava al Centro di incremento ippico e gli altri si muovevano nelle scuderie nelle province limitrofe a Ferrara. Mi sono particolarmente specializzato sui cavalli da lavoro come è appunto il TPR e sui "sella". Non ho mai cercato di entrare nel mondo dei cavalli

da trotto. Una volta venni chiamato nella tenuta di Zenzalino, nei pressi di Copparo, per tagliare le unghie a un puledro di trotter di un anno. Aveva un problema al piede posteriore destro, si trattava di Varenne. Sono stato il primo in assoluto a mettere mano ai suoi piedi» ci dice con malcelato orgoglio.

«Avere iniziato a lavorare all'ippodromo per me è stata una grande fortuna, sono venuto a contatto con veterinari e persone qualificate nel mondo dell'ippica. Mi hanno trasmesso moltissime nozioni che ho potuto poi applicare durante il mio lavoro. Durante la mia carriera sono riuscito a salvare alcuni cavalli da sella con gravi problemi ai piedi e che sicuramente avrebbero fatto una fine poco dignitosa. Uno di questi, un sella francese, è vivo ed è ancora qui».

«Anche se il lavoro rispetto a una trentina di anni fa è calato molto, io sono soddisfatto perché vengo ancora chiamato da molti proprietari o da gestori di maneggi. Credo che questo sia un riconoscimento alla mia professionalità e alla serietà che ho dimostrato in quasi tre quarti di secolo».

UNA PROFESSIONE DA SALVARE

Gli chiediamo qual è il segreto per essere un bravo maniscalco. Ci risponde che è fondamentale iniziare da giovane e lavorare almeno quattro o cinque anni accanto ad un bravo maestro. È basilare saper forgiare: se non si è in grado di usare una fucina, non si potrà mai essere un maniscalco degno di questo nome. «Questi rientrano, piuttosto, in quella schiera di improvvisati che io chiamo "pianta chiodi" - ci precisa - Gente che alla fine rovina sia la nostra reputazione sia il mercato perché svolge questa attività come secondo lavoro nei fine settimana e si accontenta di pochi soldi. Un sottufficiale della scuola militare di mascalcia di Pinerolo una volta mi disse che un cavallo prima di tutto si ferra sull'incudine. Non è il piede del cavallo che si deve adattare al ferro, ma, invece, è il ferro che si deve adattare al suo piede. Porto un esempio: se dobbiamo ferrare cento cavalli certamente avremo cento tipi di ferrature diverse l'una dall'altra». A conclusione di questa chiacchierata chiediamo a Francesco Zamboni quanti cavalli ha ferrato nella sua vita: «È un numero che non riesco a immaginare, ho iniziato a ferrare da solo che avevo appena 15 anni e lo faccio da più di 70 anni; la media è di sei cavalli al giorno, in quanto per ferrare correttamente un cavallo ci vuole almeno un'ora. Chi ci mette di meno non sa fare bene il proprio mestiere. Ora fate voi il conto!».